

FABIO VENDRUSCOLO

UNA RICONSIDERAZIONE DI P. PRINC. INV. AM 11224C:  
COMMENTO ALL'ALCIBIADE I

aus: Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik 99 (1993) 279–285

© Dr. Rudolf Habelt GmbH, Bonn



## Una riconsiderazione di P. Princ. Inv. AM 11224C: Commento all'Alcibiade I

P. Princ. Inv. AM 11224C, pubblicato per la prima volta sulla *ZPE* (51 [1983] 76-79) da B. Kraut, è apparso meno enigmatico e al tempo stesso più importante dopo l'accostamento con *P. Oxy.* 1609, frammento dello stesso rotolo, operato poco tempo dopo da M.S. Funghi (*ZPE* 55 [1984] 5-6). Recentemente F. Lasserre (frattanto purtroppo scomparso) ha nuovamente edito i due frammenti riuniti.<sup>1</sup> Questa edizione, preliminare all'inserimento del testo nel *Corpus dei Papiri Filosofici*, mette a disposizione degli studiosi, oltre a due eccellenti fotografie, un utile inquadramento di tutte le questioni filologiche e storico-filosofiche concernenti gli interessanti frammenti.

Intendo qui occuparmi del solo frammento *b*, cioè P. Princ., il quale, mutilo di circa un terzo dell'ampiezza in ciascuno dei suoi 16 righi, oppone notevoli difficoltà ai tentativi di ricostruzione testuale. Un importante aiuto viene naturalmente dalla stretta relazione con il testo di *Alc. I* 133c4-6 e 133c21-23, riconosciuta già da Kraut, prima che il confronto col frammento ossirinchita autorizzasse a parlare senz'altro di *commentario* a questo dialogo; pure, nonostante tale apporto, restano aperti molti problemi, che nemmeno le nuove soluzioni di Lasserre sembrano idonee a risolvere.

Riproduco il testo di Lasserre. Rispetto all'integrazione egli si attiene in realtà nell'edizione a una salutare (anche se non assoluta) prudenza, ma si è qui preferito inserire fin da ora i supplementi, in qualche misura certo esemplificativi, da lui proposti nell'apparato, nel commento, e riassunti alle pp. 22 sg. Ciò consente di economizzare spazio e facilita il raffronto con la nuova ricostruzione, parimenti esemplificativa, che si troverà in fondo a questo saggio.

	[θεῶ]	
1		καὶ] φρο[νήσει δεῖ πλησι-
		άσαι καὶ ἔπε[σθαι· οὕτως
		ἄρα ἑαυτὸν γν[οίη ἂν μά-
4		λιστα. ἄρ' οὖν μὴ [γνόντες
		τί μέχρι ἀγαθο[ῦ ἄγει ἡμᾶς
		αὐτοὺς καὶ μὴ σωφ[ρονοῦν-
		τες οὐκ ἂν εἰδείημ[εν τὰ ἐ-
8		αυτῶν κακὰ καὶ ἀ[γαθά; εἶ
		γάρ ἴ(ς)μεν, ὅτι ἐπέδ[ει τέχνης

<sup>1</sup> Anonyme, *Commentaire de l'Alcibiade I de Platon*, in F. Decleva Caizzi, M.S. Funghi, M. Gigante, F. Lasserre, A. Santoni, *Varia Papyrologica*, Studi e Testi per il Corpus dei papiri filosofici greci e latini 5, Firenze 1991, 7-23.

τινός. αὐτὸν προτρ[έπεσθαι  
 τοίνυν ὑπὲρ τοιαύ[της συμβέ-  
 12 βηκεν ἀδύνατον [ὅστις Ἄλ-  
 κιβιάδης [ἐ]στὶν μὴ [γνόντα  
 Ἄλκ[ι]βιάδην οὐδ[ὲ] μὴν τὰ τοῦ  
 Ἄλκ[ι]βιάδου πῶ[ς] ἔχει...  
 16 ] . [

9 ζ(ι)μεν Maehler apud Kraut: ημεν pap.

A proposito dei primi righe non ho molto da aggiungere. πλησιάζει καὶ ἔπε[σθαι] mi sembra assai ben trovato (v. commento a p. 18).

Rr. 4-8. Il confronto è con *Alc. I* 133c21-23: ΣΩ. ἄρ' οὖν μὴ γινώσκοντες ἡμᾶς αὐτοὺς μηδὲ κόφρονες ὄντες δυναίμεθ' ἂν εἰδέναι τὰ ἡμέτερα αὐτῶν κακὰ τε καὶ ἀγαθὰ; La ricostruzione di Lasserre (v. sopra) ha almeno due punti deboli. In primo luogo: nella parafrasi il limpido μὴ γινώσκοντες ἡμᾶς αὐτοὺς del testo platonico sarebbe rimpiazzato da μὴ [γνόντες] τί μέχρι ἀγαθο[ῦ] ἄγει ἡμᾶς] αὐτοὺς (o qualunque altra variante si possa escogitare), espressione oziosa e difficile. In secondo luogo, e soprattutto: pur iniziando il periodo, tanto nel papiro quanto in Platone, con ἄρ' οὖν μὴ, lo stesso verbo si trova nel primo caso negato (r. 7: οὐκ ἂν εἰδείημ[εν]), nel secondo affermato (δυναίμεθ' ἂν εἰδέναι). Malgrado la difesa di Lasserre (p. 20), è poco verosimile che il commentatore da una parte conservasse, nella parafrasi, oltre alla forma interrogativa, anche le particelle del testo platonico, dall'altra ne rovesciasse il significato, da *num* a *nonne*.

Entrambe le difficoltà scompaiono se si torna alla soluzione suggerita dal primo editore, Kraut, il quale, facendo notare come ἄρ' οὖν μὴ e ἀγαθὰ (cf. rr. 4-5) delimitino all'inizio e alla fine la battuta di Socrate, suggeriva che nel papiro il *commento* fosse preceduto da un *lemma*, abbreviato per mezzo appunto di μέχρι: "da... fino a...". Ma Lasserre respinge fermamente questa ipotesi (p. 19), obiettando che:

- 1) solo tardi e raramente presso i commentatori, in luogo di ἕως oppure ἕως τοῦ compare, con la stessa funzione, μέχρι τοῦ, e per di più sempre con l'articolo;
- 2) la coincidenza fra papiro e testo platonico non è perfetta: τι del papiro (r. 5) non ha riscontro, né γινώσκοντες di Platone può entrare nella lacuna a r. 4, né infine sembra più possibile leggere ἀγαθὰ[ a r. 5, con Kraut, ma esclusivamente ἀγαθο[.

La prima obiezione è superabile, giacché non c'è una ragione per escludere che l'abbreviamento con μέχρι fosse diffuso anche prima, anche perché i commenti conservati sono in gran parte di epoca alquanto più tarda; e se l'articolo poteva essere tralasciato con ἕως,<sup>2</sup> poteva esserlo anche con μέχρι.

<sup>2</sup> Per un esempio su papiro (IP) cf. *P. Oxy.* XXI, 2307 (commento ad Alceo), fr. 14, rr. 2-3: ψόμμος [ ] ἕως ὀντείχει; fr. 12, rr. 2-3: αἰδετ[ ] ἕως μέτωπον (e r. 9?); e nota *ad loc.* p. 120. Inoltre ἕως senza τοῦ non è raro negli scolii a Pindaro.

Sono invece reali le altre difficoltà sottolineate da Lasserre. Esse non dovevano sfuggire a Kraut, il quale però, nell'incertezza del quadro complessivo, preferì non proporre alcuna ricostruzione precisa. È tempo perciò di verificare se, e a che prezzo, l'ipotesi di Kraut sia concretamente praticabile.

Si osservi che, integrando ἀρ' οὖν μὴ [γινώσκον]τι... ἀγαθοῦ, le discrepanze fra lemma e dettato platonico si limiterebbero a due desinenze. Bene, trattandosi di un *hypomnema*, si può, a mio parere, ammettere che alcune parole, in particolare forse quelle del lemma (dato che per esse soccorreva il testo stesso), fossero state scritte abbreviate (o meglio troncate, con l'ultima lettera scritta sospesa sopra il rigo) nella stesura originale del commento, o comunque in un antenato del nostro papiro.<sup>3</sup> In séguito un copista, che poteva anche non rendersi conto della distinzione fra lemma e commento,<sup>4</sup> le avrebbe restituite, cercando di indovinare in base al contesto (genitivo ἀγαθοῦ per assecondare la preposizione; γινώσκοντι forse *dativus commodi* con riferimento alla terza persona della frase precedente). Il testo cioè sarebbe stato dapprima scritto così:

AP OYN MH ΓΙΝΩΣΚΟ<sup>N</sup> ΜΕΧΡΙ ΑΓΑ<sup>Θ</sup>

e potrebbe oggi, a rigore, essere stampato così:

"Ἐρ' οὖν μὴ γινώσκον(τες)" μέχρι "ἀγαθ(ά)".

Al lemma avrebbe poi fatto séguito il commento-parafrasi, in asindeto (il che è perfettamente normale), per esempio così: μὴ γνόντες| αὐτοῦς (riflessivo di prima persona, come a r. 7; ἡμῶς di Kraut e Lasserre non è strettamente indispensabile). Anche il problema inerente alle negazioni verrebbe meno: l'interrogativa retoric a di Platone è parafrasata, in modo del tutto naturale, per mezzo di una frase negativa non interrogativa.

La soluzione proposta ovvierebbe ad alcune difficoltà, ma certo richiede di attribuire allo scriba due errori, sia pure spiegabili. Ho creduto tuttavia che valesse la pena di insistervi, quando mi sono accorto che una situazione identica a quella ipotizzata sembra presentarsi qualche rigo più sotto, in un luogo dove la ricostruzione di Lasserre è di nuovo insoddisfacente. Se infatti il commentario era organizzato in lemma e commento, ci si aspetterebbe di riscontrare tracce di tale struttura in altri punti del papiro. Ma nella fattispecie l'unico altro luogo che entra in questione è, nello stesso fr. *b*, ai rr. 10 sgg., dove, dopo una seconda *paragraphos*, è evidente che il commento si riferisce alla battuta successiva di Socrate (dopo la risposta formulare di Alcibiade).

<sup>3</sup> Sulle caratteristiche editoriali degli *hypomnemata* su papiro cf. E.G. Turner, *Greek Papyri. An Introduction* (dalla trad. it. *Papiri greci*, a cura di M. Manfredi, Firenze 1984), 132 sgg.; O. Montevecchi, *La papirologia*, Torino 1973 (ristampa riveduta e corretta con addenda, a cura di S. Daris, Milano 1988), 340 sg. Un esempio pertinente per le abbreviazioni cui si fa riferimento nel testo potrebbe essere *P. Oxy.* VI 856 (commento ad Aristofane; E.G. Turner, *Greek Manuscripts of the Ancient World* [ed. P.J. Parsons; London 1987] tav. 73; cf. K. McNamee, *Abbreviations in Greek Literary Papyri and Ostraca*, Suppl. *BASP* 3, 1981, XII).

<sup>4</sup> Mancano in effetti, e questo rappresenta una difficoltà in più per la nostra ipotesi, tutti quegli accorgimenti grafici ed editoriali in genere impiegati, negli *hypomnemata*, a fini distintivi. A segnalare il lemma doveva essere, oltre alla *paragraphos*, soprattutto il μέχρι.

Rr. 10-15. Il confronto è qui con *Alc. I* 133d1-3: ΣΩ. ἀδύνατον γὰρ ἴσως σοι φαίνεται μὴ γινώσκοντα Ἀλκιβιάδην τὰ Ἀλκιβιάδου γινώσκειν ὅτι Ἀλκιβιάδου ἐστίν ("Infatti a te, probabilmente, sembra impossibile che non conoscendo Alcibiade si possano conoscere le cose di Alcibiade, come appartenenti ad Alcibiade").<sup>5</sup>

Di nuovo Lasserre propone di ricostruire un periodo unico (v. testo sopra): "s'exhorter soi-même... est impossible à un Alcibiade qui ne [sait] pas [qui] est Alcibiade, et pas non plus, [en vérité], comment [ce qui] concerne Alcibiade [se présente]". Anche qui, a parte i dettagli lessicali (ἀυτόν προτρέπεσθαι?), è la struttura logico-sintattica a dover essere riconsiderata. Si può anche ammettere infatti che l'accusativo Ἀλκιβιάδην, in Platone complemento oggetto di γινώσκοντα (riferito a un τινά soggetto indeterminato), diventasse nella parafrasi, concordato col participio, soggetto dell'infinitiva ("un Alcibiade qui ne [sait] pas"), e che al semplice complemento oggetto Ἀλκιβιάδην fosse sostituita l'interrogativa [ὅστις Ἀλκιβιάδης [ἐ]στίν.<sup>6</sup> Ma quest'ultima espressione non ci si attende di trovarla *coordinata* con [τὰ τοῦ | Ἀλκιβιάδου di rr. 14-15, dato che nel testo platonico "Alcibiade" appartiene alla subordinata (protasi: "non conoscendo Alcibiade"), "le cose di Alcibiade" alla principale (apodosi: "non si possono conoscere le cose di Alcibiade").

Del resto, a ben guardare, anche sul piano linguistico, è difficilmente ammissibile una coordinazione con οὐδέ all'interno di una participiale ipotetica con μή. οὐδέ, quindi, non è connettivo, ma 'responsivo' e appartiene alla principale:<sup>7</sup> "se uno non conosce Alcibiade, non conosce *neppure* le cose di Alcibiade" (non: "et pas non plus", ma piuttosto "ne... pas... non plus"). E poiché tale ragionamento, nel suo complesso, deve essere non negato, ma affermato, il periodo non può essere governato da συμβέβηκεν ἀδύνατον. Di nuovo, pertanto, non può trattarsi di un periodo unico.

Ora, a me pare, come accennavo, che possa valere anche qui la soluzione adottata per rr. 4-5. Infatti si consideri, ai rr. 12-13:

ἀδύνατον[                    Ἀλκιβιάδης [ἐ]στίν.

Si tratta anche qui delle parole che delimitano la battuta di Socrate, salvo, di nuovo, una modificazione desinenziale; e un secondo μέχρι, si noti, colmerebbe perfettamente la lacuna. C'è quindi la possibilità che anche questa sezione del commentario, come la precedente, contenesse un lemma abbreviato.<sup>8</sup> Al lemma sarebbe seguita la parafrasi, per esempio come nel testo dato in fondo, con più stretta aderenza al dettato platonico. I due luoghi tendono così a confermarsi a vicenda, anche per quanto concerne l'alterazione delle desinenze nominali, che, come si è detto, dovrebbe riflettere l'uso di abbreviazioni in un antenato, prossimo o remoto, del nostro papiro. Diversamente da prima però il lemma non si trova qui esattamente all'inizio

<sup>5</sup> Traduzione di A. Carlini, in Platone, *Alcibiade, Alcibiade secondo, Ipparco, Rivali*, Torino 1964, 240.

<sup>6</sup> La medesima ricostruzione era adombrata già da Kraut, *loc. cit.*, 79.

<sup>7</sup> J.D. Denniston, *The Greek Particles*, Oxford 1950<sup>2</sup>, 194 sg.; e cf. p.e. il commento di Olimpiodoro (228, 2, p. 141 Westerink): ὁ μὴ εἰδὼς τὴν ἑαυτοῦ οὐσίαν οὐδὲ τὴν τελειότητα ἑαυτοῦ οἶδεν; e cf. sotto nota 10.

<sup>8</sup> Si spiegherebbe meglio, allora, anche il ν ἐφελκυστικόν in ἐστίν, a quanto pare, antecorsonantico.

della nuova sezione,<sup>9</sup> bensì sembra introdotto da una sorta di frase di trapasso ([ ] τοίνυν... [κυμβέ]βηκεν), sulla quale torneremo in seguito.

Prima conviene affrontare i rr. 8-10, che rappresentano il problema più spinoso dell'intero frammento. Qui è più difficile illudersi di poter indovinare la giusta soluzione. La mia intenzione è di contribuire a impostare correttamente il problema. Innanzitutto dove collocare il punto finale? La soluzione di Lasserre (punto dopo τινος; v. sopra) comporta l'inconveniente, quanto meno, che τοίνυν di r. 11 viene a trovarsi in terza posizione, anziché in seconda, come di norma. Invece, se τινος e αὐτόν fossero costruiti in una stessa frase, il cui senso generale fosse: "per conoscere ciò che è *di qualcuno*, bisogna *prima* conoscere *lui stesso*",<sup>10</sup> ciò rappresenterebbe una pertinente generalizzazione (γάρ) rispetto a ciò che precede ("non conoscendo noi stessi, non potremmo conoscere neppure il male e il bene di noi stessi"). Punto, quindi, almeno dopo αὐτόν. Ma su questa linea vorrei proporre ancora di leggere a r. 10, in luogo di προτρ[ di Kraut e Lasserre, πρότε[ρον, che mi sembra fra l'altro corrisponda meglio alle tracce di scrittura.<sup>11</sup>

Fin qui ciò che a me pare probabile. Quale fosse poi la frase completa, è difficile dire, forse anche a causa della corruttela ημεν, anche se la correzione di Maehler ἴμεν sembra palmare. Un tentativo molto neutro per quanto attiene al senso, ma che presuppone una formulazione esageratamente sintetica, è il seguente:

8	[ εῶ
γὰρ ἴμεν, ὅτι ἔπει[τα τά	
τινος, αὐτόν πρότε[ρον.	

Un'altra via è additata da un passo del commento di Olimpiodoro (*ad* 128e4, 201, 1-2, p. 126 Westerink): ἀδύνατον ἐπιμελεῖσθαι τινος μὴ εἰδότα πρότερον τὴν οὐσίαν αὐτοῦ. Esso suggerisce in particolare che una forma di ἐπιμελεῖσθαι o di ἐπιμέλεια potrebbe nascondersi dietro il nostro επε.[<sup>12</sup> Il tema dell'ἐπιμέλεια è fittamente presente in questa sezione dell'*Alcibiade*, dove essa è intesa proprio come l'arte di rendere migliore qualcosa, in particolare se stessi, e deve presupporre naturalmente la conoscenza dell'oggetto, ossia nella fattispecie di noi stessi.<sup>13</sup> Detto ciò, la cronica carenza di spazio rende sempre difficile

<sup>9</sup> L'uso della *paragraphos* doveva essere specifico per distinguere le varie sezioni del commento. Ciò spiegherebbe anche l'insolito segno \ impiegato a fr. a r. 4 (cf. Lasserre 8), dove inizia un nuovo periodo, ma il lemma da illustrare resta certamente lo stesso.

<sup>10</sup> In forma riflessiva e negativa in Olimpiodoro 227,15 (p. 141 Westerink): Ἄρα οὖν γινώσκοντες ἡμᾶς αὐτοῦς: ... ὁ ἀγνοῶν ἑαυτὸν οὐδὲ τὰ ἑαυτοῦ οἶδεν. E si confronti anche *Symp.* 201d8: δεῖ... διελεθεῖν αὐτὸν πρῶτον, τίς ἐστιν ὁ Ἔρωσ καὶ ποῖός τις, ἔπειτα τὰ ἔργα αὐτοῦ.

<sup>11</sup> Sulla fotografia, le tracce sicure relative all'ultima lettera prima della lacuna si limitano a un segno legato o accostato all'estremità della traversa di τ; l'andamento è verticale, ma il profilo apparentemente curvo, cosa che non si addice a ρ.

<sup>12</sup> Non va escluso che sia possibile leggere επιμ[ anziché επε.[ a r. 9 (cf. fr. a r. 4 περιμεν; e comunque per ι con apice inferiore ricurvo, cf. p.e. fr. b r. 11). Altrimenti si potrebbe anche pensare a una grafia itacistica ἐπειμ-.

<sup>13</sup> Si confronti almeno, anche per l'uso linguistico: 128b6-9 Ἄρ' οὖν ὅταν τίς τι βέλτιον ποιῆ, τότε ὀρθῆν λέγει ἐπιμέλειαν; 129a8-9 γνόντες μὲν αὐτὸ (i.e. τί ποτ' ἐμὲν αὐτοῖ) τάχ' ἂν γνοίμεν τὴν ἐπιμέλειαν ἡμῶν αὐτῶν, ἀγνοοῦντες δὲ οὐκ ἄν ποτε.

immaginare una frase soddisfacente. Sottopongo comunque un tentativo, paleograficamente abbastanza economico:<sup>14</sup>

8 [ ἀεί  
 γὰρ ἴ(ς)μεν, ὅτ(ε) ἐπιμ[ελούμεθά (opp. ἐπιμ[ελητέον)  
 τινος, αὐτὸν πρότε[ρον.

Restano gli enigmatici rr. 10-12, già toccati in precedenza. Dovrebbe trattarsi, come si è detto, di una frase transizionale che introduce il nuovo lemma. Forse, anche se non so addurre riscontri, [συμβέ]βηκεν poteva essere ancora, in certo modo, costruito con ἀδύνατον, scavalcando la distinzione lemma/commento: "Risulta così *impossibile... sono di Alcibiade*".<sup>15</sup>

A r. 11 τοιαύ[της è considerata "la sola possibilità" da Kraut e Lasserre. Pure τοιοῦτος senza articolo come pronome anaforico non è normale, salvo al neutro plurale. τοιαύ[της sarebbe possibile, mi pare, solo a patto di integrare un sostantivo femminile in caso genitivo alla fine di r. 10. Ma ciò comporta problemi di spazio e un *ordo verborum* troppo complesso. La maggiore probabilità va quindi assegnata, a mio parere, in linea generale, a ὑπὲρ τοιαῦ[τα, che dovrebbe significare qualcosa come "al di là di tali considerazioni". Il problema resta in effetti aperto.

Ecco quindi il testo quale, esemplificativamente, potrebbe ricostruirsi in base alle proposte avanzate:<sup>16</sup>

...]φρο[ πλησι-  
 άσαι καὶ ἔπε[σθαι· οὕτως  
 ὅρα ἐαυτὸν γν[οίη (?) τις ἂν μά-  
 4 λιςτα. **ἄρ' οὖν μὴ [γινώσκον-**  
**τ(ε)ς** μέχρι **ἀγαθ<ά>**· [μὴ γνόντες  
 αὐτοὺς καὶ μὴ κόφ[ρονες ὄν-  
 8 τεσ οὐκ ἂν εἰδείημ[εν τὰ  
 αὐτῶν κακὰ καὶ ἀ[γαθὰ· ἀεὶ  
 γὰρ ἴ(ς)μεν, ὅτ(ε) ἐπιμ[ελούμεθά  
 τινος, αὐτὸν πρότε[ρον. ἔτι (?)  
 12 τοίνυν ὑπὲρ τοιαῦ[τα συμβέ-  
 βηκεν **ἀδύνατον** [μέχρι **Ἄλ-**  
**κιβιάδ<ου>** [ἐ]στίν· μὴ [γνόντες  
 Ἄλκ[ι]βιάδην οὐδ[ὲ] τὰ τοῦ  
 Ἄλκι]βιάδου πῶ[ς] ἔχει γνοῖ-  
 16 μεν ἂν ] . . [

<sup>14</sup> Lo scambio ὅτι/ὅτε può di nuovo derivare da errato scioglimento di abbreviazione; cf. *P. Oxy.* VI, 856 (commento ad Aristofane), dove ο<sup>τ</sup> rappresenta ὅτι a r. 56, ὅτε a r. 70.

<sup>15</sup> Altrimenti, con punto in alto prima del lemma, per esempio: [όρα] τοίνυν ὑπὲρ τοιαῦ[τα τί συμ-βέ]βηκεν· (cf. p.e. *Alc. I* 115c6).

<sup>16</sup> La sovrabbondanza di punteggiatura è funzionale a chiarire l'interpretazione sintattica.



In linea generale, si può forse dire che dalla nuova ricostruzione il commentario, di cui il papiro restituisce un frammento, acquista un'immagine di maggiore compattezza e sistematicità. Il che è pure importante, per esempio, rispetto al problema di 133c8-17, battute mancanti nei manoscritti medievali e integrate da molti editori sulla base di Eusebio e di Stobeo. Trascurandole del tutto, il commento papiraceo offre un'insperata conferma all'ipotesi dell'interpolazione, neoplatonica o forse cristiana.<sup>17</sup>

Udine

Fabio Vendruscolo

---

<sup>17</sup> Cf. Lasserre, 8-9 (per una svista, Lasserre afferma che avrebbe le battute interpolate anche "la plupart des manuscrits de Platon"); e inoltre A. Carlini, *Studi sul testo della quarta tetralogia platonica*, SIFC n.s. 34 (1963) 174 sgg. Di prossima apparizione (sulla rivista KOINΩNIA) un articolo a questo problema, di S. Fortuna (che ringrazio per i suoi consigli).